

Affari interni ed esteri

SINTOMI DI INQUIETUDINE

Le reazioni socialdemocratiche alla visita di Nenni a Londra e la crisi della Sinistra liberale sono avvertimenti che il Governo non deve trascurare.

Gli osservatori più attenti non hanno mancato di avvertire, nelle ultime settimane, sintomi di inquietudine e di insofferenza dei Partiti cosiddetti « minori ». L'azione di governo, i necessari equilibri imposti dalla logica della coalizione, i sacrifici e le rinunce ideologiche che non sono sempre evitabili, hanno rimesso in luce pregiudiziali, che sembravano smussate, posizioni di principio che parevano attenuate. Non sono avvertimenti da trascurare.

In primo luogo la socialdemocrazia. Il viaggio dell'onorevole Nenni a Londra, e sia pure come ospite della « Fabian Society », sia pure con tutte le limitazioni e le riserve esplicitamente riaffermate da Morgan Phillips nella sua lettera all'onorevole Saragat, ha risollevato apprensioni e preoccupazioni, che da tempo sembravano placate. Cosa teme la socialdemocrazia? Che il PSI, avvalendosi di certi consensi stranieri, della favorevole congiuntura internazionale, delle difficoltà interne in cui si muove il PCI (e che sono riaffiorate nell'ultimo Comitato centrale), riesca a ristabilire il dialogo con la Sinistra cattolica vincitrice al congresso di Napoli?

Nell'attuale situazione di forze, è evidente che la socialdemocrazia ha tutto da perdere, e nulla da guadagnare, da un accordo che si negoziasse fra DC e PSI alle sue spalle, e svuotando i suoi precisi motivi di differenziazione e di protesta contro il massimalismo dell'onorevole Nenni. La stessa scissione di Palazzo Barberini perderebbe, in prospettiva, ogni significato e ogni valore. Tutto l'equilibrio della democrazia verrebbe rimesso in discussione, con conseguenze difficilmente prevedibili all'interno dello stesso mondo cattolico.

L'eco di quella preoccupazione influisce anche su una certa posizione di riserva e di distacco, che l'onorevole Saragat continua a mantenere verso la segreteria Fanfani, pur dopo le esplicite riaffermazioni di principio del congresso di Napoli. Ancora recentemente, il Capo del PSDI non ha mancato di richiamare l'attenzione sui rischi che una soluzione monocolora della DC, con l'appoggio dell'onorevole Nenni, presenterebbe ai fini del consolidamento e del necessario ricupero elettorale della socialdemocrazia, condizione di stabilità e di sopravvivenza dell'intera democrazia italiana.

La partecipazione al Governo dell'onorevole Saragat e del suo Partito (in posti di essenziale responsabilità, che consentono suc-

cessi a lungo respiro, ma non risparmiando dalle critiche e dalle diffidenze), ha infatti un solo obiettivo essenziale: permettere, alla socialdemocrazia, con un'intelligente e organica azione riformatrice, con una presenza viva e vitale, di riconquistare il terreno perduto il 7 giugno, di ristabilire un più effettivo e operante equilibrio con l'altra ala del socialismo, quella dell'onorevole Nenni. Il che non esclude successive confluente, salva, sempre, la scelta fondamentale fra democrazia e dittatura. Non potrebbero rappresentare prelude del futuro le voci, sempre ricorrenti, su posizioni intermedie fra i due socialismi, su rinnovati gruppi di unificazione?

È evidente che un colloquio diretto fra PSI e Sinistra cattolica, nella situazione presente, nell'equilibrio attuale del Parlamento e del Paese, svaluterebbe grandemente la funzione della socialdemocrazia, arresterebbe quel processo di ripresa del PSDI che lo stesso onorevole Amendola ha riconosciuto nell'ultimo rapporto al Comitato centrale comunista. Oggi più che mai l'avversione dei socialdemocratici è indirizzata a qualunque impostazione « isolazionistica » e « autonomistica » della DC, che reinserirebbe il PSI nel giuoco e riproporrebbe i problemi di « intesa laica » cui il PSDI si è sempre sottratto.

Tanto più che i piani e i progetti per un'« intesa laica » che si estenda ai socialdemocratici non sono tramontati. La stessa crisi della Sinistra liberale va interpretata sotto quel profilo, e non mancano inquietudini e scontentezze repubblicane, indicatrici di tutto uno stato d'animo, di tutta una mentalità. La verità è che l'unico effettivo equilibrio fra cattolici e laici si realizza nell'azione di governo, nell'ambito di una coalizione, che imposti volta volta, sul terreno concreto, i singoli problemi e li risolva senza spirito di egemonia, senza residui di intolleranza, senza assurde, e impossibili, intransigenze. È l'obiettivo, che si era proposto, fin dall'inizio, il Governo Scelba. Ma è un obiettivo, che va perseguito con sempre maggiore energia, con una consapevolezza, che non sempre si è avuta nel passato, con un vigore morale che sia capace di supplire alle deficienze del numero e alle contraddizioni parlamentari. Il Paese deve avere la sensazione che, fra i propositi e la realtà, non corra quella distanza, in cui si inseriscono i fermenti di critica e di dissoluzione della democrazia.

GIOVANNI SPADOLINI

INDOCINA: MONACO O SEDAN

Si è fatto l'accordo di Ginevra tra la Francia e il Vietnam perché vi è stata una guerra e la si è perduta: si è ceduto per evitare un conflitto mondiale.

Il compromesso per l'Indocina è buono o è cattivo per il mondo occidentale? Se l'interesse supremo del mondo occidentale era di evitare l'allargamento della guerra, il compromesso è ottimo: la guerra « più larga », la grande guerra è evitata almeno per ora. Se, invece, l'interesse supremo era di salvare l'Indocina, il compromesso è pessimo: l'Indocina è perduta.

Una Monaco asiatica. Il parallelo è perfetto. A Monaco, le potenze democratiche, per evitare una grande guerra con la Germania nazista, fecero - o subirono - un accordo con Hitler con cui abbandonarono la Cecoslovacchia alla sua mercé. E ora le potenze democratiche, per evitare una grande guerra con le potenze comuniste, fanno o subiscono un accordo con Ho Ci-minh, Molotov e Ciu En-lai, con cui abbandonano l'Indocina alla loro mercé. E perché niente manchi al parallelo, Hitler si divorò la Cecoslovacchia in due tempi - i Sudeti subito, e il resto sei mesi dopo, - e ora Ho Ci-minh si prende il Vietnam in due tempi: la parte settentrionale subito, e la meridionale fra due anni, salvo che non affretti i tempi. Poi, penserà al Laos e al Cambogia. Durante i sei mesi che intercorsero fra Monaco e Praga, gli uomini politici e i giornalisti occidentali, che amavano farsi illusioni, si consolarono col proclamare che in fin dei conti, tutto era andato per il meglio e che era stata salvata la pace del nostro tempo: *Peace in our time*. E ora c'è chi si consola o vorrebbe consolarci con la considerazione che, « se si guarda con un minimo di lucidità la situazione militare e le prospettive dell'avvenire in caso di continuazione della guerra, la Francia non se la cava male. L'onore è salvo e anche più che l'onore ». Vedremo fra poco se sia esatto.

Mendès-France, nella sua risposta a Bidault, non ha contestato l'analogia fra l'accordo attuale e quello di Monaco nella sostanza: la ha contestata solo per il fatto che l'accordo di Ginevra è munito di una garanzia, mentre Monaco non lo era. « Se l'Inghilterra, la Francia e l'Italia avessero firmato a Monaco una clausola di garanzia, la Germania non avrebbe violato l'accordo. »

Che sciocchezza! L'Inghilterra, la Francia e l'Italia a Monaco furono più che garanti: furono parti contraenti; ed evidentemente non potevano essere garanti di se stesse. Ed è assurdo pensare che Hitler, il quale non esitò a violare il patto stipulato con i detti Governi, lo avrebbe, invece, rispettato se essi si fossero limitati a garantirlo come terzi.

Il solo che abbia trovato una vera e sostanziale differenza fra Monaco e il compromesso di Ginevra è stato Bedell Smith, il qua-

le ha detto che a Monaco si fece l'accordo per non fare la guerra, mentre per l'Indocina si è fatto l'accordo perché si è fatta la guerra, e la si è perduta. Ci sarebbe da fare un'obiezione: è vero che si è fatta una guerra per l'Indocina - mezza guerra coloniale e mezza guerra civile - ma non è per questo che si è ceduto: si è ceduto per evitare una grande guerra, una guerra mondiale o che potesse diventare tale. Esattamente, come a Monaco. In ogni modo, non stiamo a fare accademie. Ammettiamo che si sia ceduto perché si è fatta la guerra e la si è perduta. Non sarà una Monaco asiatica. Sarà una Sedan asiatica.

In sostanza, l'accordo significa l'abbandono di tutto il Vietnam in tre tappe. Mendès, su questo punto, ha risposto che ora spetta ai vietnamiti meridionali dimostrare che il loro sistema di governo è preferibile a quello del Nord. E quando lo avranno dimostrato, che cosa ne ricaveranno? Semplicemente questo: che passeranno sotto il Governo di Ho Ci-minh, tuttoché meno buono o peggiore del loro.

La situazione è questa. Le due parti si dividono il Vietnam secondo una linea un po' al di sotto del 17° parallelo. Ho Ci-minh si prende un po' più della metà della popolazione e Bao Dai - o chi per lui - un po' meno: supponiamo 14 milioni e 12. Questa spartizione è considerata da tutte e due le parti come provvisoria. *Le elezioni generali decideranno l'avvenire del Paese, e il Paese sarà riunificato attraverso le elezioni*. Che significa questo? Significa che se 7 milioni di elettori voteranno per Ho Ci-minh e 6 per Bao Dai (o chi per lui) Ho Ci-minh si prenderà tutto. C'è qualcuno che dubita che Ho Ci-minh nella sua zona avrà il cento per cento dei voti? E questo gli basterà per avere la maggioranza del totale, e per prendersi il resto.

L'elettore di Hanoi, quando fra due anni, sarà chiamato a votare, sarà ben consapevole del fatto che, se non voterà per Ho Ci-minh, ci rimetterà la pelle! E l'elettore di Saigon sarà altrettanto consapevole del fatto che la Francia è stata sempre sconfitta e che se ne andrà quanto prima e lo abbandonerà a Ho Ci-minh, come lo abbandonò ai giapponesi, e come abbandona oggi a Ho Ci-minh i suoi connazionali di Hanoi.

Infine, si dice che il compromesso salva l'onore della Francia. Sta di fatto che Ho Ci-minh ha annunciato: « I resti dell'Esercito francese e del Governo fantoccio, che tuttora si trovano nelle città, devono consegnarsi al Governo popolare per garantire la sicurezza » ecc. Cioè come ostaggi. Se veramente si è pattuito anche questo, non è affatto vero che sia salvato l'onore della Francia.

AUGUSTO GUERRIERO

DOPO L'ARMISTIZIO PIÙ VICINA LA PACE?

L'accordo raggiunto a Ginevra ha messo fine all'ultima guerra guerreggiata. EPOCA ha rivolto a eminenti personalità di ogni Paese - politici, militari, giornalisti, scrittori - la seguente domanda: "La cessazione del fuoco in Indocina ha ravvicinato o allontanato il pericolo di un conflitto mondiale?". Ecco raccolte le varie risposte, il cui tenore è sostanzialmente ottimistico.



Indocina. Un soldato dell'Unione Francese si riposa in un angolo morto del fronte. I combattimenti sono terminati già da qualche giorno.



L'AMMIRAGLIO AUGUSTO JACHINO

Augusto Jachino
Ammiraglio

SOLTANTO UN RINVIO

Amio modo di vedere, il pericolo della guerra si è temporaneamente allontanato, poiché la tregua firmata in Indocina ha evitato il peggio, cioè quell'inasprimento del conflitto fra Oriente e Occidente, che altrimenti si sarebbe verificato, e che avrebbe potuto servire da innesco per una nuova conflagrazione generale. Ma il pericolo si è allontanato solo temporaneamente, come temporaneamente allontanò l'inizio della seconda guerra mondiale l'accordo di Monaco del 1938. Come già avvenne allora, anche in questa occasione la naturale catena degli eventi riprenderà prima o poi il suo corso fatale.

È inevitabile che così sia, perché il conflitto fra i due mondi è più nelle cose che nella volontà degli uomini. È nelle cose, perché i popoli asiatici non possono ovviamente ritenersi soddisfatti dell'attuale soluzione compromissoria, e prima o poi si agiteranno nuovamente per liberarsi da ogni ingerenza europea; tanto più che essi si sentono appoggiati dall'URSS, la cui strategia politica intende proprio far leva sul dilagante nazionalismo delle genti di colore per preparare il terreno favorevole alla futura grande prova di forza col mondo occidentale.

Quanto tempo durerà questa tregua delle armi e degli spiriti? È difficile dirlo. Giova tuttavia tener pre-

sente che il blocco orientale non ha premura, che gli conviene anzi attendere per ora che gli eventi maturino piegandosi in suo favore. Esso non teme infatti di essere attaccato, e d'altra parte non è ancora pronto ad attaccare poiché, pur essendo superiore di forze terrestri, e pari nelle forze aeree, esso è ancora notevolmente inferiore di forze navali rispetto al blocco occidentale.

La Russia sa bene che, in una conflagrazione generale, che investirebbe per molti anni tutti i continenti e tutti gli oceani, l'ultima parola spetterebbe in definitiva a chi avesse saputo conquistare il dominio del mare. Per questo essa sta ora frettolosamente cercando di incrementare la propria marina da guerra, e non solo quella subacquea, onde adeguarla all'importanza della posta in gioco.

Ma una marina grande ed efficiente non si improvvisa, specialmente quando si è soli all'opera come è sola la Russia, dato che nessuno dei suoi satelliti è in grado di aiutarla sul mare. E questa è forse, in ultima analisi, la vera ragione per la quale la guerra appare ancora lontana, e Molotov si è permesso il lusso di concedere ora a Mendès-France un successo, che è soltanto apparente e temporaneo.

Alberto Moravia
Scrittore

PIÙ VICINI ALLA PACE

Secondo me siamo più vicini alla pace. E non perché la tregua d'Indocina prelude alla pace universale, ma perché elimina, almeno per il momento, una causa di guerra. La tregua d'Indocina ha due effetti, uno ristretto e immediato e uno più generale e lontano: il primo di metter fine ad una guerra disastrosa di cui, senza alcun dubbio, erano diretti responsabili i Governi francesi degli ultimi anni; il secondo di creare un terreno solido sul quale Oriente e Occidente possano incontrarsi. Apparentemente la posizione della Francia risulta indebolita; in realtà essa è rafforzata dalla rinuncia, sia pure crudele, a qualche cosa che ormai era già perduto di fatto e dalla creazione di nuovi motivi di discussione. Tuttavia il maggior risultato della conferenza di Ginevra è stato, secondo me, quello di rendere una certa fluidità alla si-

tuazione politica del mondo evitando un ulteriore irrigidimento delle due posizioni contrastanti. È vero che il successo di Mendès-France non avrebbe potuto esserci senza l'appoggio sovietico; ma questa indiretta pressione russa sulla politica interna francese mi sembra sempre preferibile alla divisione del mondo in due fazioni. Spetta adesso a Mendès-France e agli altri Governi europei di trarre dei vantaggi dalla tattica russa; la quale, in sostanza, almeno in questa occasione, è consistita nel sacrificare in parte le ambizioni degli alleati asiatici pur di non perdere o di acquistare simpatie ed appoggi in Europa. Insomma, la divisione del mondo in due parti inconciliabili e immobili porta, secondo me, alla guerra; invece il mondo restituito allo stato fluido, in cui tutte le Potenze, dalle grandi alle piccole, possano avere il loro gioco, potrà forse domani ritrovare la pace.

Ignazio Silone
Scrittore e politico

LA SPARTIZIONE O IL CAOS

Che cosa significa, per la pace del mondo, la tregua firmata a Ginevra tra i rappresentanti della Francia e del Vietnam? Intanto non trascuriamo il fatto che il compromesso si è concluso, ancora una volta, mediante una spartizione di territori. Abbiamo già assistito alle spartizioni della Germania e della Corea, e sta per concludersi, come tutti sanno, la spartizione del Territorio Libero di Trieste. Come escludere che, anche nell'avvenire, per ogni contrada controversa, l'accordo si farà dividendola in due? Queste spartizioni sono i fatti più significativi del nostro tempo perché riproducono, come i frammenti di uno specchio, l'immagine della situazione del mondo. Di tutta evidenza siamo entrati nell'epoca delle spartizioni. «La spartizione o il caos.» La spartizione si raccomanda come la forma politica più adeguata della «coesistenza pacifica». Essa, si capisce, è sempre provvisoria e serve ad evitare il peggio. Ma che cosa può essere più durevole di un provvisorio indeterminato? Ad ogni buon conto, il peggio non riguarda tanto gli abitanti del territorio mutilato, quanto gli interessi dei Due Grandi. «*Dividemus ut imperemus.*»

Questa tregua in Indocina è la sanzione tardiva dei rapporti di forze che da tempo si erano creati anche in quel settore dell'Asia. Secondo gli stessi francesi, fin dal 1945 il Vietnam, che si era coraggiosamente battuto contro i giapponesi, era riconosciuto dalla popolazione indigena come il proprio movimento di liberazione nazionale, e ogni altro potere locale era da essa guardato come uno strumento della dominazione straniera. I francesi hanno perciò duramente pagato l'errore di non aver seguito l'esempio degli Inglesi, i quali a tempo opportuno accordarono l'indipendenza all'India, al Pakistan, alla Birmania, a Ceylon; e degli olandesi, che evacuarono l'Indonesia un po' prima di esservi costretti dalla forza. La sola difesa valida contro il comunismo è l'indipendenza, democratica e non l'imperialismo.

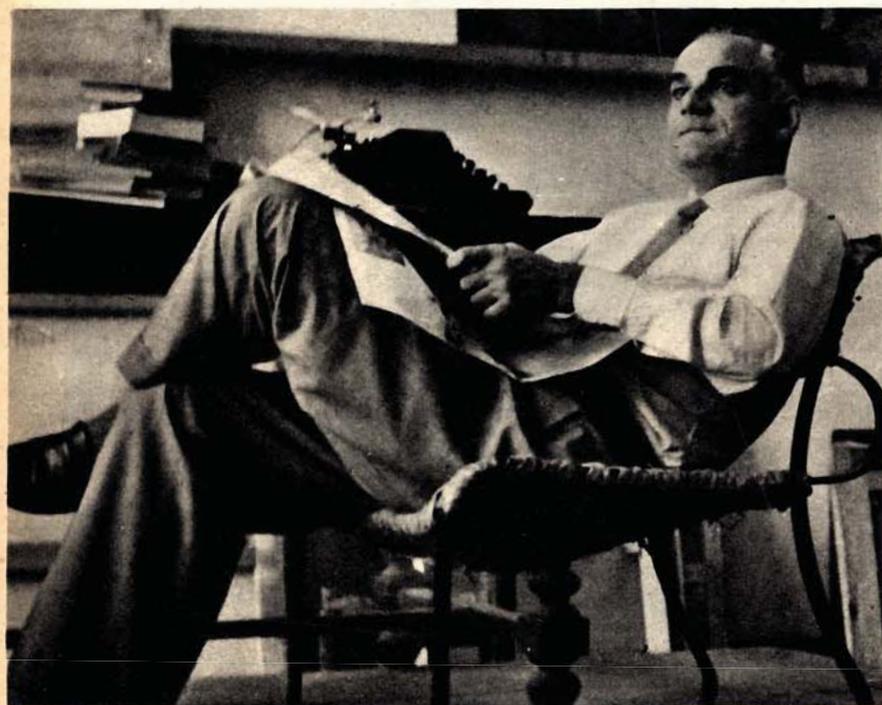
Ma il significato maggiore della tregua d'Indocina è nel fatto che essa non rappresenta una vittoria del solo



IGNAZIO SILONE

Vietminh. Dietro il Vietnam v'è la Cina, e dietro la Cina la Russia. Gli ultimi fatti d'arme e il mancato intervento americano sarebbero incomprensibili senza la prossimità del potente esercito cinese, reso interamente disponibile dalla conclusione dell'armistizio coreano. Non è perciò possibile, ora, renderci conto della nuova prospettiva aperta dalla tregua indocinese senza ricollegare questo episodio alla situazione dell'intero continente asiatico. Ormai appare chiaro a tutti che gli accordi di Yalta sono stati, in Asia, non meno disastrosi che in Europa. Europei e asiatici sconteremo ancora per molto tempo le fatali conseguenze della miopia politica di Roosevelt e di Churchill, mal consigliati dai loro generali. Essi non prevedero che la distruzione del Giappone, non solo come potenza militare, ma anche industriale e commerciale, avrebbe creato in Oriente un immenso vuoto, che non poteva a lungo rimanere tale. Quando se ne avvidero, era già tardi. Infatti, tre anni dopo aver costretto il Giappone a iscriverne nella sua costituzione il «disarmo perpetuo» (!), invano gli chiesero di rifarsi un esercito. I giapponesi non volevano e non potevano rifarsi un esercito. Come può risorgere economicamente un Paese di 88 milioni di abitanti e dar lavoro ai suoi numerosi milioni di operai disoccupati, se non gli si consente di commerciare con la Cina? I cinesi di Mao godono ora del prestigio della potenza militare di cui prima usufruivano i giapponesi. Essi sono la nuova Nazione-guida della maggior parte dei popoli asiatici. Per la prima volta nella sua storia, la Cina dispone di un Esercito capace di tener testa a qualsiasi Armata occidentale. Un'espansione della sua influenza verso il Sud-Est è ora assai probabile. La sua influenza si fa già sentire in Birmania, nel Siam, in India, anche senza minacce e dimostrazioni militari. Un aiuto militare ed economico degli americani al Laos, al Cambogia, alla Birmania, al Siam, potrà ritardare una manomissione comunista diretta, potrà frenarla e facilitare ulteriori compromessi, ma non potrà far ripercorrere il cammino a ritroso. Un eventuale patto del Sud-Est varrà perciò nella misura in cui i popoli asiatici vi intervengono come forze libere che si scambiano una garanzia reciproca, e non come pedine di una politica di Potenza estranea alla loro storia. La situazione asiatica richiede da parte degli occidentali un nuovo inventario. L'Occidente deve prendere atto della propria sconfitta.

L'imperialismo capitalistico sui popoli di colore ha fatto certamente il suo tempo. La libertà politica rinascerà, in Asia come altrove, ma per lo sforzo dei popoli interessati.



ALBERTO MORAVIA



GUY MOLLET

Guy Mollet

Segr. del Partito Socialista Francese

AVVENIMENTO FELICE

Da un punto di vista strettamente francese, l'armistizio in Indocina corrisponde a una necessità che il Partito socialista non ha cessato, da parecchi anni, di proclamare senza essere, ahimè, ascoltato a tempo - il che avrebbe permesso di risolvere il conflitto in condizioni indiscutibilmente più favorevoli.

In quanto alla domanda se gli accordi raggiunti costituiscono di per sé un progresso verso lo stabilimento definitivo della pace, ricordiamo che in questo campo i socialisti francesi hanno sempre considerato il disarmo generale, simultaneo e controllato, come l'obiettivo ultimo la cui sola realizzazione porterebbe al mondo la certezza di una « coesistenza pacifica tra le nazioni ». Nell'attesa, è utile considerare ogni soluzione locale come un avvenimento felice in sé, senza dimenticare che il problema d'insieme resta intatto: lo sforzo difensivo tendente a garantire la sicurezza del mondo libero resta dunque, fino a nuovo ordine, una necessità. Finché sussisteranno i mezzi dell'aggressione, occorrerà lavorare per stabilire un certo equilibrio di forze, sufficiente a scoraggiare l'aggressione; e l'unificazione europea è uno dei mezzi per arrivare a un tale equilibrio.

Lungi dall'essere contraddittori - l'organizzazione della sicurezza collettiva per scoraggiare l'aggressione; e la soluzione, mediante i negoziati, dei conflitti che attualmente dividono il mondo - concorrono allo stabilimento di un clima nuovo nel quale potrà essere felicemente intrapreso il più grande negoziato che porterà al disarmo generale, simultaneo e controllato.

Hubert Beuve-Mery

Direttore del "Le Monde"

NIENTE GUERRA, SE VI SARÀ COMPRESIONE

Se l'armistizio non è la pace, fermare l'effusione di sangue è, evidentemente, un primo passo verso la pace.

Ma quale pace? È ugualmente evidente che gli accordi firmati a Ginevra registrano una vittoria dei comunisti e una sconfitta degli occidentali. « Il loro testo è talvolta crudele », ha dichiarato alla Camera dei Deputati Mendès-France, « perché consacra fatti che sono crudeli ». Questi fatti crudeli, conseguenza di numerosi e gravi errori nessuno aveva il potere di sopprimerli. Si doveva dunque moltiplicarli riprendendo la guerra su una scala molto più vasta?

Tuttavia non c'è pace vera e durevole se non è basata sulla tranquil-

lità di un ordine giusto. Sarebbe dunque necessario che la semplice « coesistenza » già tanto difficile oggi, diventi a poco a poco « comprensione » e magari stima reciproca. Se, come si può sperare, i rapporti umani stabilitisi a Ginevra fra i capi delle delegazioni hanno permesso effettivamente di progredire su questa strada, allora è certo che l'armistizio indocinese ha riavvicinato il mondo alla pace.

Liddel-Hart

Critico militare del "Times"

LA TENSIONE DIMINUIRÀ

Questo armistizio in Indocina dovrebbe a mio vedere far diminuire la tensione mondiale. Il pericolo che ancora rimane, è quello che una delle due parti lo consideri una propria vittoria; l'altra parte allora se ne sentirebbe battuta, il che predeterminerebbe le cause di nuove tensioni anche più pericolose di quella che attualmente, almeno alle apparenze, sembra superata. In parole concrete, ritengo che tutto dipenda da come gli americani giudicheranno il risultato presente: se ai loro occhi esso sembra una soluzione almeno ragionevole, le prospettive di pace sono confortanti; altrimenti, la prossima volta sarà molto peggiore.

Le guerre scoppiano così. Quando nel 1912 si raggiunse una sistemazione dopo la crisi balcanica, furono i russi quelli che ritennero di aver subito una sconfitta di prestigio. Essi giunsero così alla crisi di Serajevo, nel 1914, in uno stato d'animo assai più intollerante, e questo elemento fu uno di quelli che determinarono lo scoppio della prima guerra mondiale.



PIERRE BRISSON

Pierre Brisson

Direttore del "Figaro"

VERSO LA PACE

La domanda se « dopo Ginevra si è più vicini alla guerra o alla pace » secondo me, non è posta come si deve. Bisognerebbe domandare: « L'armistizio in Indocina avvicina il mondo alla pace? ».

A questa domanda io rispondo: « Sì, se l'Occidente si organizza, se un fronte comune di difesa si crea, se si fissa un punto d'arresto per il mondo libero che faccia blocco all'estensione dell'impero comunista. L'equilibrio delle forze, solamente l'equilibrio delle forze può stabilire e far rispettare una coesistenza... fino al momento in cui una certa saggezza planetaria prevarrà ». Non dimentichiamo che noi viviamo ancora nell'era delle caverne. Sono le deboli prede che tentano gli animali feroci.



GRAHAM GREENE

Graham Greene

Scrittore

LA SITUAZIONE RIMANE COMPLICATA

Dovrei spiegarmi troppo a lungo e non ne ho il tempo. La situazione in Indocina rimane assai complicata. Non intendo pronunciarmi sulle prospettive generali della pace mondiale o locale, perché trovo personalmente che il semplicismo in proposito può essere assai pericoloso.

Hore-Belisha

Ex Ministro britannico della Guerra

PIÙ LONTANI DALLA GUERRA

Senz'altro siamo più lontani dalla guerra. C'era una guerra in corso ed è stata condotta a termine. L'avvenire dipende dalla maniera con cui si preserverà lo spirito dell'accordo di Ginevra. La linea d'armistizio tracciata è una linea arbitraria. Anche qui ripeto che la stabilità della sistemazione dipende dallo spirito che la anima. La linea dovrebbe venire abolita dalle elezioni, e il risultato delle elezioni dipenderà da quelli che saranno i sentimenti popolari nella situazione nuova, e dall'onestà con la quale si svolgeranno le votazioni.



HORE BELISHA

Alexander Wiley

**Senatore repubblicano, Presidente
Commissione per gli Affari Esteri**

DISGRAZIATO COMPROMESSO

L'armistizio in Indocina riguarda tutte le Potenze occidentali, non soltanto la Francia e il Vietnam. È un disgraziato compromesso derivato da una situazione la cui gravità è stata riconosciuta troppo tardi, ma non è un avvenimento che a priori ci possa dire quali sviluppi avrà: se noi sapessimo questo, potremmo scrivere la storia degli anni futuri. Resta il fatto, che l'armistizio in Indocina è una severa lezione per tutto il mondo libero, e possiamo supporre che tanto in Europa, quanto in Asia, i pericoli di nuove aggressioni diminuiranno in proporzione diretta alla capacità dei popoli minacciati di organizzarsi economicamente, politicamente e militarmente, in un fronte comune.

Hanson Baldwin

Critico militare del "New York Times"

BATTAGLIA VINTA DAL NEMICO

Non ritengo che si possa dare una risposta precisa alla domanda. L'armistizio in Indocina è indubbiamente una importante battaglia vinta dal nemico. E vi è da dubitare che questa tragedia ci possa dare la pace, o un equilibrio stabile nell'Asia Sud-orientale. La cessazione del fuoco in Indocina ridurrà la tensione internazionale, almeno in un primo tempo, senza però risolvere i grandi problemi politici e senza dare un assetto permanente all'Estremo Oriente, dove la vittoria di Ho-chi-Minh può influire in senso negativo sul Giappone, su Formosa, sull'Indonesia e sulla Birmania, mentre gli Stati Uniti hanno in quel settore soltanto due alleati dotati di forze armate non trascurabili, la Thailandia e le Filippine. La pace o la guerra dipendono da infiniti altri fattori, dagli sviluppi in Corea e in Europa, dal comportamento di Mosca e di Pechino, da un complesso di elementi in cui il Vietnam rappresenta soltanto una semplice pedina sullo scacchiere internazionale.

AVEVO UN AMICO:

è rimasto a Dien Bien-Fu

Una legge assurda, che considera maggiorenni i ragazzi di diciott'anni arruolati nella Legione Straniera, è costata la vita al veneziano Antonio Cocco, salvando invece, per una differenza di pochi mesi, il suo compagno d'avventura, Paolo Dri.

di ROBERTO DE MONTICELLI

Venezia, luglio

L'infanzia e l'adolescenza di Antonio Cocco, il ragazzo veneziano che è andato a morire nel caposaldo di Dien Bien-Fu per la bandiera dell'Unione Francese, hanno avuto per sfondo le calli, i ponti, i rii di Dorsoduro, cioè di uno fra i sentieri più popolari e gai; lì, fra le pietre e l'acqua, intorno alla chiesa del Carmine e vicino alla lunga, colorata riva delle zattere, crescere e farsi uomo dev'essere una bella avventura, in qualche modo diversa che altrove. D'altronde, Antonio Cocco doveva essere un ragazzo allegro, spensierato e insieme inquieto, di quelli che hanno qualcosa nel sangue, qualcosa che non li lascia tranquilli, fin da quando si accorgono che il mondo è lì, tondo e pieno come un frutto, a disposizione di chi se lo sa prendere. È difficile, ora che un proiettile dei Viet ha fatto, del ragazzo di Dorsoduro, una spoglia immobile avvolta in un tricolore che non è quello del suo Paese, ricostruire un'immagine che è viva soltanto nel ricordo dei suoi cari e di quelli che lo hanno conosciuto.

Dolore muto

Il padre, Luigi Cocco, che è vice-direttore di una banca veneziana, non vuol parlare: se ne sta chiuso in un dolore silenzioso, va ogni giorno in ufficio, su e giù per calli e ponti e campielli e a chi gli parla del figlio morto nella Legione Straniera fa un gesto con la mano come a fermare le parole a mezz'aria. Perché parlare ancora? Lui ha fatto l'impossibile per strappare il figlio all'ingragnaggio della Legione; ha interessato consolati, ambasciate, tribunali di qua e di là dall'Alpi, l'Interpol, le autorità vaticane; non c'è riuscito per colpa di una legge assurda che risale, in Francia, ai tempi, nientemeno, di Napoleone. Non c'è riuscito e non vuol più parlare d'una vicenda che ha listato a lut-

to questi giorni della sua vita. Antonio era uno dei suoi dieci figli.

Dunque, la storia del ragazzo di Venezia caduto a Dien Bien-Fu non si può ricostruire che attraverso testimonianze esterne, attraverso le voci e gli echi del suo quartiere. Abitava sulle fondamenta del Carmine e dall'altra parte del rio, in una casa che è quasi di fronte, abitava il suo grande amico, quello che scappò con lui da Venezia, insieme passarono il confine a Bardonecchia, insieme militarono per alcuni mesi nella Legione. Poi l'altro, che si chiama Paolo Dri, ebbe la fortuna di tornare.

Amore per l'avventura

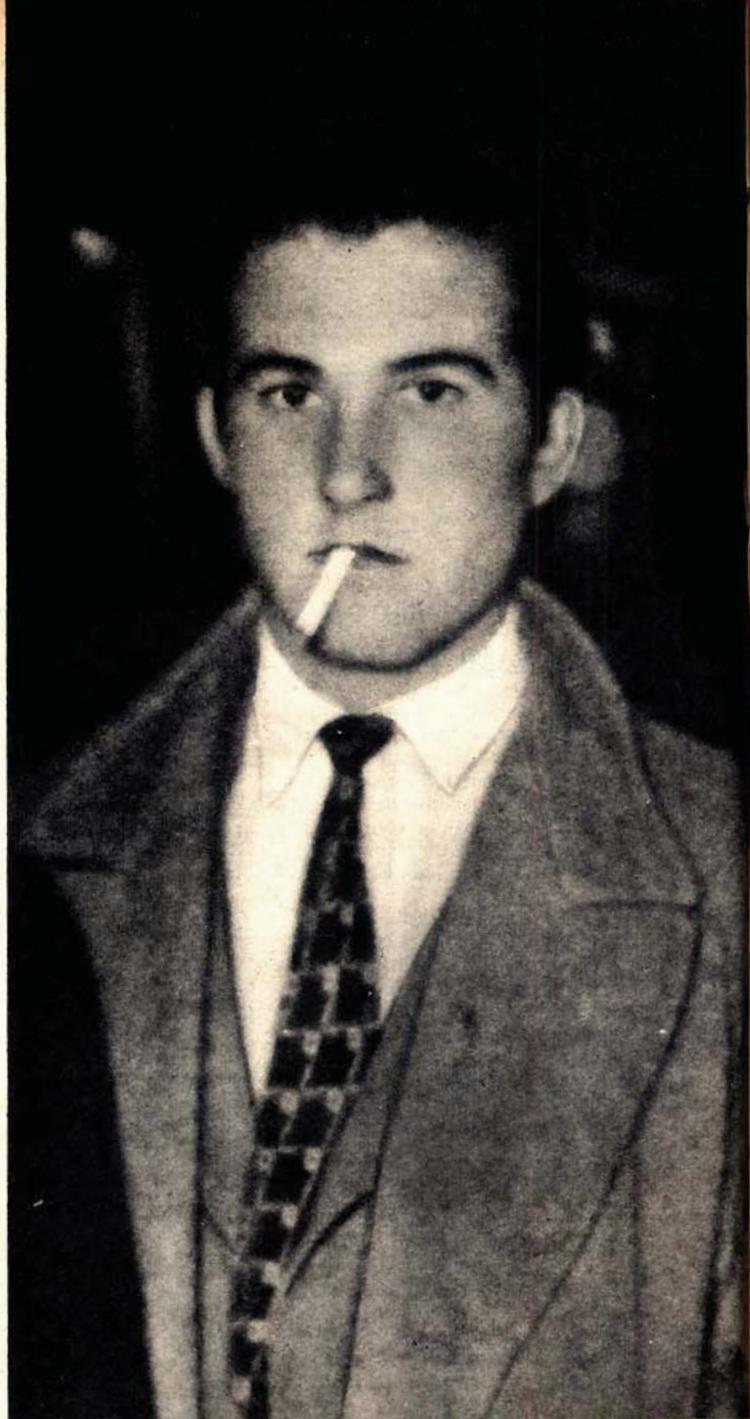
Queste cose si dicono per spiegare un ambiente, mettere accanto le storie di due giovinezze parallele, una di qua e un di là dal rio. Anche Paolo Dri viene da una famiglia numerosa, sono in otto o in nove tra fratelli e sorelle. Perché fuggirono, i due, un giorno della fine di maggio del 1952? Un infortunio scolastico di Antonio, dice il padre. Il ragazzo non aveva molta voglia di studiare, era intelligente e pigro, come spesso capita; e, soprattutto, affamato di vita, d'esperienze dirette, di quelle che stanno subito al di là dei banchi di scuola. Le ragazze, va bene. Ma non ci sono soltanto le ragazze, oltre i limiti di tempo - anni come cavalli tenuti al morso - imposti dalla scuola. C'è anche l'imprevisto, c'è l'avventura che sembra a portata di mano, una facile promessa dei mattini. Un giorno, comunque, Antonio non riesce a superare una di quelle interrogazioni che si fanno alla fine dell'anno scolastico e che hanno un po' il valore di scrutini. «Devo bocciarti» gli dice il professore d'italiano. Il ragazzo s'era preparato; un po' affannosamente, per la verità, af-

fastellando all'ultimo momento, come fanno molti, a fine d'anno. Non dice nulla, se ne torna al banco, raccoglie i suoi libri e se ne va. È un atto di protesta che vien punito, un po' severamente, con una sospensione, un sette in condotta e il rinvio alla sessione autunnale, in tutte le materie.

Fu questo provvedimento disciplinare, deciso dalla direzione della scuola - l'Istituto tecnico Paolo Sarpi, dove egli frequentava il terzo anno di ragioneria - il movente della fuga di Antonio Cocco da casa? Colui che per qualche tempo gli fu compagno d'avventura, Paolo Dri, si stringe nelle spalle. Antonio lo incontrò, una sera, e gli chiese: «Se parto, vieni con me?». «Sì» rispose semplicemente Paolo Dri e anzi lo precedette, di qualche ora, nella prima tappa, che fu Padova. «Lui» dice il Dri «doveva salutare una persona.» Non uno dei familiari, certo, che non trovarono nemmeno un biglietto nella camera del fuggiasco. Una ragazza? Paolo Dri si stringe nelle spalle, è un tipo laconico.

I due, d'altronde, non erano neanche compagni di scuola, la loro era proprio l'amicizia di due ragazzi cresciuti sulle fondamenta opposte dello stesso rio, un'amicizia - come dire? - di calle e di ponte. Il Dri è figlio di un rappresentante di prodotti dolciari, sta un po' più sotto come rango sociale, non ha frequentato le scuole medie superiori, probabilmente perché a suo tempo non aveva dato prova di troppa inclinazione per gli studi. Due tipi diversi e simili, accomunati dallo stesso amore per la vita libera e l'avventura.

Perché se ne andarono, Antonio Cocco e Paolo Dri? Non, probabilmente, per l'incidente scolastico del primo, né perché il secondo era considerato, nella casa del rappresentante di prodotti dolciari, sulle fondamenta Briatti, un po' lo scavezzacollo



FACCIAMO QUALCOSA PER

Il dramma dei giovani (o «minorenni» o «ragazzi») alla Legione Straniera è di pochi anni. Un primo avvio al ringiovanimento l'ha dato, forse, la guerra '14-18; ma la spinta decisiva l'ultima guerra. Il conflitto ideologico e la conseguente pace ideologica, con i suoi annessi e connessi epurativi e punitivi, ha provocato quest'esodo dei giovani verso la Legione. Io l'ho visto, posso dire, con i miei occhi, negli ultimi mesi del mio servizio. Ero in Germania, nel Baden, in una cittadina dove funzionava un Bureau de recrutement. Funzionava? Sarebbe dir troppo: l'Ufficio c'era, stava lì, ma senza dar prove di nessun attivismo. Non ce n'era di bisogno, che la gente faceva la fila dinanzi alla porta. Che gente! Di primo pelo i più, teneri e incantati come sono i giovanetti tedeschi.

Di sua tradizione il Legionario non ama «les enfants». Lo sfuggio di barbe della Le-

gione ottocentesca rispondeva anche a questa segreta civetteria di farsi una faccia da «vieux des vieux», da uomo vissuto, navigato, che la sa lunga. La Legione ch'io conobbi al mio arrivo a Sidi-Bel-Abbès, nell'estate del '44, era ancora una Legione di anziani. Non solo perché parecchi dei miei nuovi compagni cumulavano, un contratto dietro l'altro, due tre e perfino quattro lustri di servizio, ma perché erano arrivati alla Legione non imberbi, già sui trenta almeno. Ecco, l'età del Legionario era allora tra i trenta e i quaranta. L'età di un'esperienza umana già consumata.

Intanto, in Europa c'erano state delle rivoluzioni di giovani, s'erano creati dei regimi di giovani; quindi, guerre di «giovani», nel senso politico che ormai diamo alla parola. La sconfitta li fa confluire verso la Legione, perché la Legione, non lo si dimentichi, fu la sola istituzione europea



I due ragazzi veneziani che partirono due anni fa per l'avventura della Legione Straniera: Paolo Dri, a sinistra, che è ritornato e Antonio Cocco, a destra, caduto nell'aprile di quest'anno a Dien Bien-Fu.

SALVARE "LES ENFANTS"

non religiosa, che accolse i vinti alla pari. Tuttavia, per quella psicologia da anziani, di cui dicevo, gli uffici di reclutamento fanno un po' il viso dell'armi a questi «ragazzi», che cercano di crescerci gli anni ricorrendo a piccole astuzie. Ma ci sono i casi disperati dei giovanetti respinti. Una notte n'accompagnavo un gruppo verso le loro regioni di provenienza, in Germania; e mai assistei a più spaventosa disperazione.

Il flusso dei giovani italiani lo vidi appena a Marsiglia, al Fort de Saint Nicolas, quando v'andai per congedarmi, nell'estate del '48. N'era gremita la corte: l'ansia di non riuscire a superare le ultime formalità e di essere ricondotti al confine era vivissima. Oggi, certo, le cose son cambiate. Ai giovani che la Legione accolse e salvò, quando S. U., Inghilterra, Russia (e la Francia ufficiale stessa, perché non s'ha da dimenticare che la Legione non è la

Francia ufficiale; o lo è, più qualche altra cosa) ne insultavano la fede politica, sono subentrati i giovani italiani, occupiamoci di questi, che vanno alla Legione per capriccio, per spirito d'avventura. È un fenomeno da fronteggiare, certo. In un paio di casi, ch'io sappia, e senza interventi di particolare autorità, solo segnalando la minore età del Legionario all'atto dell'ingaggio, i ragazzi italiani furono restituiti. Sono precedenti che potrebbero essere volti ad accordi col Governo francese (ma, soprattutto, con la Legione).

Basterebbe smettere di raccontare sulla Legione delle sciocchezze e di prenderla per quel che è: un misto di mercenarismo e di volontarismo, fulgido comunque di gloria militare, che l'Europa unita potrà un giorno considerare tra gli organismi che la prepararono.

Giuseppe Bottai

della famiglia. Tutt'e due, ecco, avevano qualcosa nel sangue, bisognava che andassero, la laguna s'era fatta stretta, i padri improvvisamente vecchissimi e lontani. Milano, Torino e poi Bardonecchia; dove rimasero dieci giorni, in attesa di poter passare il confine, sulla pista del solito contrabbandiere. Non pensavano affatto di andare ad arruolarsi; volevano soltanto vedere un po' di mondo e magari cercare la stradicciola della fortuna. Le cose si svolsero nel modo abituale agli espatri clandestini. A Modane, l'incontro con i gendarmi, l'arresto. Due ragazzi con poco denaro, niente documenti. Il consueto ricatto che, come un tam-tam, segna i passi dei minorenni italiani sulla strada dell'avventura oltre il confine di Mentone o di Bardonecchia; e cioè, il solito dilemma: o l'arruolamento nella Legione o la riconsegna al posto di frontiera italiano, con i conseguenti sei mesi di carcere.

I cheppi bianchi

La resistenza dei due ragazzi fu lunga. Li trasferivano da una guardina all'altra, mentre gli inviti insinuanti, alternati alle minacce, si moltiplicavano. Finalmente, la capitolazione. I due ragazzi firmano il contratto d'ingaggio nella Legione e cominciano l'itinerario di tutte le reclute dai cheppi bianchi. Il deposito di Marsiglia, il campo d'addestramento di Sidi-Bel-Abbès. Ed è a Sidi-Bel-Abbès che i loro due destini si separano. Perché i loro agosciosi appelli, le loro lettere pentite e amare erano giunte, nel frattempo, alle due famiglie, sulle fondamenta opposte dello stesso rio. I due padri si mossero, tempestarono di istanze ambasciate e consolati, fecero intervenire autorità religiose, la madre di Paolo Dri riuscì persino a mettersi in comunicazione telefonica con Sidi-Bel-Abbès, per sentirsi dire, dalla voce anonima di un ufficiale, che era assolutamente proibito ai familiari parlare con i legionari; ma che intanto stesse tranquilla, suo figlio si trovava bene e i superiori erano contenti di lui. In realtà, racconta il Dri, non c'era da stare allegri. I reparti reclutati di fresco venivano rapidamente preparati per la sale guerre nella giungla indocinese; il Cocco fu costretto, in seguito a un fallito tentativo di fuga, a seguire un corso accelerato di paracadutisti; lo mandarono in un altro campo d'addestramento e colui che era stato fino allora il suo compagno d'avventura, non lo vide più.

Perché Paolo Dri si salvò per una questione di data sul certificato di nascita; al momento della firma del contratto d'arruolamento, egli non aveva ancora compiuto i diciotto anni. Il padre di Anto-

nio, Luigi Cocco, doveva inutilmente battersi, per due anni, con la clausola di una legge che risale a Napoleone e che prevede - tempi della Grande Armée - la non necessità dell'assenso paterno per chi, avendo compiuto i diciotto anni, si arruoli volontario in qualsiasi specialità dell'esercito francese. Al momento dell'ingaggio Antonio Cocco aveva esattamente 18 anni, 6 mesi e 22 giorni. Non ci fu niente da fare. Naturalmente, la legge è valida soltanto per i giovani stranieri, che per i francesi è stata da gran tempo abrogata. A Paolo Dri mancava invece qualche mese per i diciotto anni. In seguito alle pressioni delle autorità italiane, interessate dalla famiglia, le sbarre del campo di Sidi-Bel-Abbès poterono aprirsi per lui ed egli tornò alla sua casa in Dorsoduro, sulle fondamenta dei Briati.

Ora, fa il bigliettario sulle corriere in servizio locale a Jesolo-spiaggia, su e giù per otto ore al giorno lungo il viale d'asfalto fra gli alberghi e le pensioni, da un capolinea all'altro. È un giovanotto magro, con un profilo deciso e un po' scontroso. Che può dire dell'amico d'adolescenza e di giovinezza, dell'antico compagno di giochi sull'acqua e fra le vecchie pietre di Dorsoduro? Anch'egli non ne parla troppo volentieri, questa è una storia di gente chiusa e amara. Dice: «Era un bravo ragazzo, allegro, vivace. Gli piacevano le donne e i viaggi, andare in giro per il mondo. Poi, naturalmente, quando fu in Africa con la Legione, gli venne la nostalgia della casa e della famiglia, si pentì. Nel deserto vedevamo Venezia in fondo in fondo, come un miraggio; le cupole e l'acqua di Venezia. Ma non mi piace parlare di queste cose. Antonio non tornerà più, che volete sapere? Non c'è nulla da sapere. Il padre di lui ha lottato fino all'ultimo, ecco. S'è trovato contro una legge ingiusta. Antonio m'ha scritto, certo: qualche lettera. Diceva che la faccenda stava diventando seria, chi sa se avrebbe potuto un giorno rivedere la sua casa e la mia, col ponte in mezzo. Ma ve l'ho detto, non mi piace parlare di queste cose; e poi debbo riprendere servizio.»

Ultima lettera

Si alza dal tavolino a cui è seduto nel piccolo bar accanto alla biglietteria delle corriere. Solleva un poco il berretto a visiera sui capelli, come per raggiustarselo, ma in realtà pare che lo abbia preso come un imbarazzo improvviso. Se ne va così, l'ex-cheppi bianco di Sidi-Bel-Abbès, con la borsa di cuoio a tracolla, verso lo scatolone verde della corriera, dietro i cui vetri si vedono spalle nude di villeggianti.

Non ha voluto farci vedere le lettere dell'amico morto a Dien Bien-Fu. Con lo stesso

pudore geloso e un poco risentito dei familiari di Antonio Cocco, ha cercato di parlarci il meno possibile di lui. Ha detto: «Un articolo, caso mai, bisogna farlo, perché qualcuno si muova e altri ragazzi italiani non vadano a cadere nella rete della Legione. Per questo bisogna farlo, un articolo.» Così, in fondo, Luigi Cocco, il ragioniere veneziano che ha tentato di strappare suo figlio all'ingragnaggio dei «cheppi bianchi», s'è battuto per tutti. Si era anche rivolto alla magistratura italiana e aveva chiesto la nomina di un giudice tutelare; e il giudice aveva emesso una sentenza che ordinava di restituire al padre il ragazzo. Ma ci voleva l'exequatur della magistratura francese e la pratica, istruita dal Tribunale della Senna, andava avanti lentissimamente. Intanto: «Quattrocento morti sparano dalla collina sulle nostre posizioni. Siamo accerchiati,» scriveva il ragazzo da Dien Bien-Fu e rifiutava di andare ad Hanoi a seguire un corso di caporale, per non abbandonare gli amici italiani nelle infernali postazioni del caposaldo. Ad Hanoi si sarebbe salvato e forse chi sa se non lo avrebbe raggiunto, un giorno, l'exequatur del tribunale della Senna, a riportarlo in Italia e a Venezia.

Vivo ricordo

Fra le calli, i ponti e i canali del Sestiere di Dorsoduro, la sua storia sventola ancora come un drappo nero. Si interessò di lui anche il vescovo ausiliare di Venezia, Monsignor Gianfranceschi, che era stato il titolare della sua parrocchia. Antonio Cocco cadde il 24 di aprile, ma la notizia giunse soltanto negli ultimi giorni di giugno e fu comunicata al prelado. Una figlia di Luigi Cocco doveva sposarsi due giorni dopo e Monsignor Gianfranceschi lasciò, prima di dare la notizia, che le nozze si celebrassero. Poi, chiamò il padre e gli fece leggere il messaggio del Comandante della Legione. Non è ancora passato un mese, da allora: la storia del ragazzo fuggito di casa e caduto a Dien Bien-Fu, è un piccolo drappo nero nell'aria gaia e popolare del Sestiere. Lo conoscevano tutti, è come un paese, lì. I ragazzi crescono insieme, porta a porta, ponte a ponte, i giochi sull'acqua, la prima ragazza. Poi, magari, un giorno, per una crisi di giovinezza, scappano in due, da due case di fronte, con l'acqua del rio in mezzo; via per il mondo. Incappano in una delle guerre che fiammeggiano sempre, qua e là. Uno torna, l'altro no, per una questione di data sulla carta di identità. Allora, uomini importanti seduti intorno a un tavolo decidono di ordinare il «Cessate il fuoco». Intanto, su un giornale italiano, è apparso un piccolo necrologio.

Roberto De Monticelli

ITALIA DOMANDA

FIORI DI MONTAGNA di al. ga.	3
FAVOLE IN ACCUSA E FAVOLE A DIFESA	3
IL TENORE DI VITA DEL NOSTRO POPOLO IN 20.000 LIBRETTI DI FAMIGLIA di Benedetto Barberi	4
IL DUOMO DI MILANO È UN DUOMO DAVVERO? di Angelo Ciceri	4
IN ITALIA IL DENARO COSTA CARO di Enrico Cajumi	4
ELOGIO DI UN PREMIO di Virgilio Guzzi	5
IL DILETTANTE di Remo Cantoni	5
PORTIERE E HALF: I RUOLI PIU' DIFFICILI. QUALCUNO S'È RICORDATO ANCHE DELLE MEZZE ALI. NOSTRA CROCE E DELIZIA di Giovanni Ferrari, Alfredo Foni, Eraldo Monzeglio, Osvaldo Fattori, Lorenzo Buffon, Omero Tognon, Aldo Campatelli, Annibale Frossi, Giuseppe Meazza, Hans Jeppson, Ottavio Bugatti, Leonart Skoglund	6
HANNO PIANTO COSÌ L'ULTIMA VOLTA di Lea Padovani, Antonietta Drago, Luigi Bartolini, Gianna Manzini, Alfonso Gatto	8
CIRCOLARE SUI PATTINI?	9
I GIORNALI DELLE CORRIDE	9
IL « FERMO » DEL GIOCATORE	9

LA POLITICA E L'ECONOMIA

SINTOMI DI INQUIETUDINE di Giovanni Spadolini	12
INDOCINA: MONACO O SEDAN di Augusto Guerriero	12

IL MONDO DI OGGI

DOPO L'ARMISTIZIO PIU' VICINA LA PACE?	13
AVEVO UN AMICO: È RIMASTO A DIEN BIEN-FU di Roberto De Monticelli	16
FACCIAMO QUALCOSA PER SALVARE « LES ENFANTS » di Giuseppe Bottai	16
LA PIU' BELLA È NATA IN U.S.A.	18
QUESTA RAGAZZINA HA SCANDALIZZATO PARIGI di Nantas Salvalaggio	21
A TU PER TU COL K 2	38
AVIAZIONE AFFITTASI di Franco Fucci	54
È USCITA DAL MANICOMIO RECITANDO UNA PREGHIERA di Luigi Forni	63
LA FIGLIA DEL BARONETTO VESTIRÀ IL COSTUME DELLA TRIBU' di Ruggero Orlando	66

IL MONDO DI IERI

GARIBALDI VOLEVA DIVENTARE AMERICANO di Ettore Della Giovanna	23
---	----

MEMORIA DELL'EPOCA

COLONIE IN EUROPA di Ricciardetto	48
TEMPO DI INAUGURAZIONI di Manlio Lupinacci	49

IL CINEMA

AUDREY DIVA INAFFERRABILE	30
LA BELLA « BERSAGLIERA » GELOSA DEL SUO CARABINIERE di D. M.	69

LO SPORT

IL « POZZO DEI MIRACOLI » NON PIACEREBBE AI FEDERALI di Gianni E. Reif	44
--	----

LE ARTI

QUANDO GIOCAVANO A CARTE CON MAZZI DI CAPOLAVORI di D. F.	26
---	----

LA MODA

NOVITA' MA NON TROPPE	50
---------------------------------	----

LA SCIENZA E LA TECNICA

LA BUSSOLA DI FLAVIO GIOIA HA ORMAI FATTO IL SUO TEMPO di Piero Longardi	60
--	----

DALLA PARTE DI LEI

di Alba de Céspedes	9
-------------------------------	---

5 MINUTI DI RIPOSO

.	59
-----------	----

QUESTA NOSTRA EPOCA

UN MIRACOLO DI BUDDA di Filippo Sacchi	74
IL CIRCO E LA CETRA di R. D. M.	75
UN PICCOLO GRANDE TEATRO di Guido Pannain	76
RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA	77
« PULCINELLA » DI LINDA di Raffaele Carrieri	78
L'ATLANTE DEL CIELO di Adriano Buzzati Traverso	79
CALIBRO 9 di Arturo Orvieto	80
UNA FAVOLA ALLEGORICA DI GIUSEPPE LONGO di Giuseppe Ravegnani	81
IL VOLO E I FRANCOBOLLI del postino	82
GIOCHI	82

EDITORE E DIRETTORE
ARNOLDO MONDADORI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
RENZO SEGALA

Nel prossimo numero:

LA DONNA NEL MONDO

*Prima puntata di un grande servizio
documentario sulle conquiste
femminili in tutti i settori
della vita moderna.*



LA COPERTINA

Audrey Hepburn, la deliziosa protagonista del film *Vacanze romane*, può vantarsi di una delle più rapide carriere che mai si siano viste nel mondo del cinematografo. Figlia di padre inglese e di madre olandese, l'attrice visse in Olanda, con la mamma, studiando danza. Terminata la guerra si recò a Londra per perfezionare la propria arte di danzatrice, ma nel frattempo, per guadagnare qualcosa, si scritturò in una formazione di commedie musicali, accettando qualche partecina secondaria nei film. All'improvviso, ecco il colpo di fortuna: la grande scrittrice francese Colette cerca un'interprete per la sua commedia *Gigi*, che, dopo l'enorme successo parigino, dev'essere rappresentata a Broadway. La scelta di Colette cade sulla piccola Audrey, che viene accolta trionfalmente dal pubblico di New York. L'anno dopo Audrey Hepburn esordisce negli studios di Hollywood con *Vacanze romane* e subito si piazza fra le stelle di primissima grandezza. Ora sta ultimando il suo secondo film, *Sabrina Fair*, in cui avrà per compagno William Holden; e già si prevede un nuovo, sicuro trionfo.